

Progetto Manuzio



Carlo Cattaneo

Prolusione al corso luganese di filosofia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Prolusione al corso luganese di filosofia

AUTORE: Cattaneo, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Castelnuovo Frigessi, Delia

NOTE: Il testo è pubblicato in collaborazione con
la Associazione Mazziniana Italiana
(<http://www.associazionemazziniana.it/>) che
ringraziamo per aver concesso la pubblicazione
nell'ambito del Progetto Manuzio

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere scelte volume IV
"Storia universale e ideologia delle genti",
di Carlo Cattaneo;
a cura di Delia Castelnuovo Frigessi;
Nuova universale Einaudi, 127;
Einaudi Editore;
Torino, 1972

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Alessio Sfienti, <http://www.associazionemazziniana.it/>

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CARLO CATTANEO

PROLUSIONE AL CORSO LUGANESE DI FILOSOFIA

AMI BOOKS

2003

ATTENZIONE

Il presente e-book è di libera fruizione purché non sia utilizzato a scopi commerciali o su siti a pagamento, venga mantenuto inalterato in ogni sua parte e sia citato l'autore.

La distribuzione ufficiale del presente e-book avviene tramite il sito:

<http://www.associazionemazziniana.it/>

Qualsiasi altro utilizzo diverso da quanto espresso verrà perseguito a termine di legge.

Text Copyright © 2003 Associazione Mazziniana Italiana

Segreteria Amministrativa
Via Don Giovanni Verità, 33
47015 Modigliana (FC)
ami.segreteria@libero.it

eBook Copyright © 2003
<http://www.associazionemazziniana.it/>

Edizione elettronica realizzata da
Alessio Sfienti

PROLUSIONE
A UN CORSO
DI

FILOSOFIA
NEL
LICEO TICINESE
DEL

D.r CARLO CATTANEO
CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Novembre 1852

Giovani Ticinesi!

Oggi la parola mia non si volge solo a voi. - Oggi io debbo la mia voce alli onorevoli magistrati, ai culti cittadini, che vennero a decorare del loro aspetto questo primo giorno del patrio Liceo; che vennero quasi a consegnar solennemente nelle nostre mani il più prezioso tesoro delle pubbliche speranze, il vostro destino scientifico, pegno dell'avvenire d'un popolo, del solo fra i cento popoli di nostra lingua che sia, per singolare ventura, sortito a vita interamente e giuridicamente libera, eletto in preferenza di molte superbe nazioni a questo sì raro trionfo dell'umana natura!

Io debbo dire a codesti egregii uditori qual sia il disegno ch'io mi propongo delineare, quale la prima forma che, improntata nel düttile vostro pensiero, vi segua indelebile tra le esperienze della vita, tra le evoluzioni del progresso, tra le gare della libertà. Sì, quali voi sarete in queste aule, tali voi sarete un giorno, sotto l'assisa del milite, nel comizio degli elettori, sulla sedia del legislatore e del giudice.

Qual dunque sia il mio proposito io dirò in breve, colla speranza di sodisfare alla provida sollecitudine dei padri della patria.

Quando or sono pochi mesi, a inchiesta di un vostro magistrato, io porgevo un consiglio sul modo d'instituire il nuovo insegnamento della filosofia, sebbene reputando allora d'additare solamente il sentiero ad altri, espressi nondimeno il voto che il tempo tolto a infecondare dispute, si dedicasse piuttosto a chiarire le ragioni fondamentali delle *leggi* e delle *consuetudini* che reggono la vita del cittadino. Non tutti coloro che la Repubblica chiamerà, tosto o tardi, a sentenziare tra i giurati, o a ventilar di nuove leggi, o ad esserne ministri al popolo, avranno agio d'iniziarsi posatamente nelle università a quelle generali dottrine a cui soltanto possono le leggi attingere pienezza e certezza di provvedimenti, e continuità del presente con l'avvenire. Molti fra i candidati daranno opera alla medicina, alle matematiche, alle arti belle. A questi non sarà inutile, un giorno, l'aver potuto mettere un complessivo sguardo nelle intime ragioni della pubblica cosa, mentre chi sarà chiamato allo studio delle leggi potrà fin d'ora afferrarne il sommario concetto.

Ma penserà taluno: Per quale autorità d'esempio, ciò che suole far parte della scienza dello Stato, possa collocarsi sotto il nome e la veste della filosofia.

Egredi uditori: se vale l'autorità d'esempio, quello adunque vi allegherò del venerando mio maestro in queste discipline, Giandomenico Romagnosi. Allorché venne egli invitato dal generoso istitutore dell'Università Ionia, lord Guilford, a scegliere quella che più gli fosse a grado colà fra le cattedre di scienze morali, divisava d'aprire un corso di filosofia che valesse appunto di vestibolo a tutte le dottrine della cosa pubblica. E la dinotava col nome di *Filosofia Civile*. E se tornò poi vano il suo proposito di tragittarsi alle Sette Isole, e per sinistre influenze venne a miseri termini la libertà di quel popolo, e colla morte del buon mecenate svanì purtroppo il disegno di quella università, non andò del tutto smarrito il divisamento di Romagnosi. Perocché sta nel novero delle sue opere un saggio delle lezioni ch'egli aveva a sì utile intento adombrate. Laonde a me, nel ritentare, in condizioni di luogo non dissimili da quelle ch'egli aveva sperate nelle Isole Italogreche, la via da lui primamente segnata, parrà quasi riedere ai giorni della mia gioventù, e vedermi risurgere innanzi quel sembiante paterno: e consolarsi meco il virtuoso vecchio, che su questo declivio delle Alpi sia aperto più verace asilo ai liberi pensieri.

Ed ora, che coll'autorità d'un nome ho escusato me stesso, mi sia lecito propugnare innanzi alla scienza quel suo divisamento, e dimostrarvi in breve, come ciò che suolsi appellare con altro nome, sia, a tutto rigore, argomento di filosofia.

Se la filosofia, per un aspetto, è il pensiero che si ritorce sopra sè medesimo, s'ella è il pensiero ch'esplora la natura del pensiero, se questa *dotta curiosità* come suona in greco il suo nome, ama soprattutto agitare quelle sublimi indagini che ha meno speranze di compiere, non si circoscrive però in questo solo campo il suo diritto.

Perocché la filosofia è altresì la investigazione dei supremi rapporti di tutte le cose: lo studio della loro concatenazione: il mondo riverberato e unificato nell'intelletto: la Natura trasformata nell'Idea.

Or, chi vi sarà che voglia escludere dal seno dell'universo il mondo delle genti, l'ordine dell'umanità, la vita delli Stati? E ciò tanto meno ne' luoghi e ne' tempi in che per singolare ventura sia concessa a codesti studii più intera sicurezza e libertà. No, la filosofia non rimane estranea alle sorti del popolo fra cui vive. Se le trionfa intorno la libertà, ella può levarsi a

investigazioni ch'eranle prima dal vigile sospetto contese e avareggiate. Se la libertà, nel conflitto soccombe, la filosofia raccoglie le ali, si ritrae dalla vista del sole, per dissimulare la sua servitù fra le nebulose contemplazioni che non turbano i sonni del potente. Ah, la filosofia dei sudditi non è la filosofia dei liberi.

E nel secolo scorso la Francia, non libera ancora, dovè aspettare le due grandi iniziazioni filosofiche, dalla libera Inghilterra che la sciolse dal giogo delle *idee innate*, e dalla libera Ginevra che colla voce d'un povero figlio del popolo le annunciò l'arcano del Contratto sociale.

È cosa strana, ma li scrittori amarono sempre indagar l'origine delle idee piuttosto nell'uomo *individuo*, che nell'uomo *associato*. Anzi discesero quasi sempre all'intelletto dell'infante, supponendolo solitario e derelitto al cospetto del mondo esteriore, e immaginando che colle mere sue forze dovesse fabbricarsi ad una ad una tutte le idee, come se l'umanità dovesse per ogni individuo ricominciar sempre da' suoi primordi selvaggi. Quindi nasce la prima clamorosa controversia se le idee scaturiscano dai sensi, oppure dalle facultà interiori. Certo, che, se alla potenza dei *sensi* si commisurasse la potenza dell'intelletto, noi non saremmo di sopra ai selvaggi, nei quali sì acuta è la vista e sì vigorosa e pronta ogni facultà del corpo, come di gente che veglia in assidua guerra coll'uomo e colle fiere. E nemmeno lo sviluppo delle idee si commisura all'*ingegno*, ossia a quelle diverse attitudini che sogliono riferirsi a un principio interiore bensì, ma che ha sede nello strumento corporeo. Poiché troppo numerose sono le nazioni che, avendo le più felici attitudini naturali, rimasero per molti secoli, o rimangono tuttora, affatto estranee al progresso delle idee. Tali furono già i Britanni, i Teutoni, li Slavi. Tali furono i Greci medesimi, e nella prisca età dipinta da Omero, e nelli inertì secoli della schiavitù bizantina. Tali li Arabi, dopo l'avvenimento delli Osmani. Tali sempre, e ancora oggidì, le genti del Caucaso che pure, per maestà di forme e sagacia guerriera, sono considerate dalla scienza come squisito modello della nostra stirpe.

Si dirà per tutto ciò che l'infante tragga tutte le sue idee da altra più intime parte di sé stesso, ma pur sempre sa *sè solo*? È vera ella codesta solitudine del neonato in faccia alle *cose*? L'infante non depone egli il primo vagito nel seno della madre? Prima ch'egli possa, fra l'impulso delli istinti, e il tumulto delle imperfette e confuse sensazioni, sollevarsi sopra la vita organica, e discernere qualche lampo di chiara percezione, ogni atto della sua mente già trovasi annodato a quelli delle intelligenze che gli stanno intorno. Le prime voci ch'egli imita, sono sillabe amorosamente smozzicate dall'affetto materno: ma sono sillabe d'una lingua fatta. E nel ripetere quelli accenti, che per esso abbracciano il senso di un'intera proposizione, e nell'apprendere i primi nomi delle cose che vede e che tocca, e mano mano le altre forme che contornano un qualsiasi rudimento di pensiero, l'infante non procede mai *da solo*, ma segue una scorta adulta e sicura. Nè codesta donna, che gli apre a poco a poco i segreti della vita, è un essere isolato. Essa pure nacque in una famiglia, in una tribù, e per avventura, in un illustre popolo; e allora ogni voce del suo linguaggio è testimonianza d'origini remote, d'istituzioni civili e religiose ch'ella ignora, ma che pure hanno impresso un'orma nella sua favella, epperò nella sua mente. Quando una madre proferisce all'orecchio d'un fanciullo uno dei nostri numeri, ella, senza avvedersi, gli porge un caposaldo del circuito decimale. Ora, questo mirabile artificio rimane inaccessibile tuttora a quelle tribù che il viaggiatore Osculati visitò nel 1848 sul Rio Napo. Le quali, dopo migliaia d'anni di barbaro vivere, non sono giunte ancora a foggarsi una parola che esprima tampoco il numero *quattro*. Laonde, per denotare quel numero e i seguenti, sono costrette a combinare, quasi a modo algebrico, li equivalenti: *due paia; due paia*

e uno; tre paia. E a designare il numero 7, ossia *tre paia e uno* è loro necessaria una sequela di 15 sillabe, che dall'autore si scrivono con una lunga riga di 36 lettere⁽¹⁾. Il che basta a mostrar falsa, o almeno non vera per tutte le genti, la congettura che nelle dieci dita della mano trovò la necessaria origine della numerazione decimale. E spiega inoltre, per la mancanza di numeri sciolti e agevoli, l'impossibilità in quelli idioti di fare alcun passo nel calcolo o in verun altro magistero mentale.

Ogni idea dell'infante non è adunque l'opera d'una mente solitaria, ma di più menti associate. Nel commercio delli intelletti, promosso da felici condizioni, si svolgono le idee, come nel mondo materiale, al contatto delli elementi, si svolgono le correnti elettriche e le chimiche affinità. Ed ecco a centinaia i trattati d'ideologia posti fuori del fatto storico, sopra una via che non condurrebbe in eterno alla verità. Vico medesimo presentò dapprima che le origini della lingua latina dovevano provenire da un popolo sapiente, e ne trasse il suo libro: *De antiquissima Italorum sapientia*. Poi, nella *Scienza Nuova*, trascorse a contraria induzione, e suppose affatto rusticali, anzi silvestri, le origini italiche e greche.

Ma dopo la sua morte, la moderna scienza delle lingue rivelò che il latino e il greco e parimenti tutte le lingue celtiche e gotiche e slave, hanno una irrefragabile e costante cognazione colle prische lingue delle Persia e dell'India⁽²⁾. E così pure lo studio delle mitologie dimostrò comuni a tutte queste genti molte dottrine e tradizioni; onde ciò che a Vico parve invenzione spontanea d'aborigeni, si palesò monumento d'altre civiltà e di obliate peregrinazioni. No, nè la commune natura delle genti di Vico, nè le idee innate dei platonici, nè l'armonia prestabilita di Leibniz, nè la statua di Bonnet e di Condillac, nè la ragione pura di Kant, nè l'*io deificato* di Hegel, non ci danno la sincera istoria delle nostre idee. Fa mestieri che la filosofia, *come ogni altra scienza*, proceda anch'essa *dal noto all'ignoto*: ossia che dalle lingue, dalle letterature, dalle mitologie, dalle leggi, dalle scienze e dalle altre grandi elaborazioni delle menti adulte e associate, proceda a far *da ultimo* cauta congettura sui primi oscurissimi conati dell'intelletto individuo⁽³⁾. Solo in quelli che si appellano genii, solo in siffatti portentosi campioni dell'intelligenza, si può con istorica certezza seguire il volo dell'individuale pensiero, perché sta visibilmente segnato nelle loro opere, e nel sublime intervallo che li divide dalli altri mortali⁽⁴⁾.

Udiamo dire ad ogni tratto, che tale o tale altro è uomo *senza idee*. Che vuol dire ciò? Che gli manchi forse l'idea dei colori, o quella dello spazio, o quella del tempo? No certamente.

⁽¹⁾ OSCULATI, *Esplorazione delle regioni equatoriali*. Milano, Bernardoni, 1850 - "*Brevi cenni sull'idioma zaparo*. - Numerazione. - La numerazione non arriva che al tre; dal tre al sette vanno contando per paia; per esempio:

Uno nuquaqui

Due namisciniqui

Tre kaïmuckumaracki

Due paia ossia *Quattro* namisciniqui ckaramaitacka

Due paia e uno " *Cinque* namisciniqui ckaramaitacka nuquaqui

Tre paia " *Sei* kaïmuckumaracki ckaramaitacka

Tre paia e uno " *Sette* kaïmuckumaracki ckaramaitacka nuquaqui

La parola *ckaramaitacka* significa *paia*

Gli altri numeri li *accennano* colle dita sino al 10 e per gli altri usano indistintamente la parola *cuma* che significa *molti* ", p. 285.

⁽²⁾ Vedi *Sullo studio comparativo delle lingue*, Politecnico vol IV.

⁽³⁾ Vedi nelle mie prefazioni ai sette volumi del *POLITECNICO*.

⁽⁴⁾ Vedi *Vico e l'Italia*, Politecnico, vol II..

Ad altro più elevato ordine d'idee si allude con queste parole. Uomo *senza idee* si dice di chi non sa levar la mente sopra questi triviali termini della vita. Ebbene, se aprite i trattati d'ideologia, vedrete non farvisi quasi questione se non appunto di quelle idee più comuni le quali mai non mancano in coloro che pure soglionsi chiamare uomini *senza idee*. Vi vedrete occupare prolissamente ampi capitoli l'idea dello *spazio*, e quella del *tempo* e quella dell'*infinito*: l'idea dell'*infinito*, che veramente non abbiamo mai; e l'idea dello *spazio* e del *tempo*, che abbiamo comune coi barbari e colli idioti. Che anzi, non solamente il selvaggio, ma benanco la belva che scorrendo la foresta spicca un salto fra tronco e tronco, dimostra avere un concetto dello spazio, ossia di un'*estensione che non fa ostacolo*, che affetta la *visione e non il tatto*. E ogni canibale che vide guizzar fugace il lampo, e muggire lungamente il tuono, e scrosciare più lungamente le acque, e ritornare al lido la marea, e sorgere ora il sole, ora le stelle, e sopravvenire dopo lunga caccia la stanchezza e la fame, ha ben l'idea della diseguale durata e della successione del tempo, che, in somma, sono continui accompagnamenti delle infime percezioni, come le grandezze, e le forme, e i colori.

Ah! il sublime nome d'idee ben altrimenti si addice a quella catena d'infalibili deduzioni che i geometri vanno da migliaia d'anni sì tenacemente concatenando e protraendo, come una mente unica vi si fosse per migliaia d'anni affaticata; - a quelle quasi sovrumane illazioni che ne fa l'astronomo a presagire, sempre al giorno, e all'ora, e all'istante, le eclissi, o il ritorno di comete obliate dal vulgo che il loro apparire aveva esterrefatto, o le costanti consonanze tra i moti lunari e le vicende della marea; - a quelle congetture, prima vaghe, poscia, ogni giorno più salde, intorno alla faccia del sole agitata da assiduo ribollimento, o alla frigida impassibilità di quella nuda agglomerazione di rupi che si chiama luna. E sono idee, idee ben degne d'indagine e d'istoria, perché non comuni a noi col bambino e col barbaro, quelle che condussero la chimica a rinvenire i numerici intervalli delle combinazioni trasformatrici, e quelli che condussero Franklin e Volta e Galvani, dallo sfregamento dell'ambra e del vetro e dalle convulsioni della torpèdine e della rana, ai portentosi apparecchi che arrestano il fulmine, e che colla velocità del fulmine apportano nella fune elettrica, da un capo all'altro della terra, la nostra parola.

Ma il nome d'idee soprattutto si conviene a quelle vaste combinazioni morali che congiungono milioni d'uomini in poderoso ordine di pensamenti e di voleri. Li Stati sono combinazioni ideali. Le leggi sono idee. I popoli impongono alla propria volontà i decreti della propria intelligenza. Nei tempi in cui la legge era dettata in nome delli Dei e scritta su tavole di bronzo ne' templi e sancita anche col sangue d'umane vittime, ogni delitto era sacrilegio: *piaculum*. E pertanto ogni pena era *espiazione*. - Nell'idea d'altre nazioni ogni delitto era *ingiuria*. E pertanto ogni pena era *vendetta*; e *rachiburgi*, cioè vindici, custodi della vendetta, chiamavasi i giudici; quindi le rappresaglie, il barbaro diritto del taglione, i duelli, le composizioni a denaro, i *guidrigildi*, i *guiderdoni*. Coi secoli mutarono le idee. Si mutò con esse il principio della giustizia; la quale non assunse più la vendetta o l'espiazione del passato, ma mirò solo al futuro, e si qualificò necessaria difesa: *punitur, non quia peccatum, sed ne peccetur*. La pena divenne adunque una misurata minaccia contro li ignoti turbatori della pace futura. Tale è l'idea che nei primi anni di questo secolo dettò la vostra legge.

Ma il secolo non corse inoperoso e sterile. A quest'ora prevale nelle menti non più l'idea del terrore, ma quella dell'*emenda*. Ed ecco il carcere divenuto nella libera America scuola di

lavoro, e cella di silenzio e di pentimento⁽⁵⁾. - Credereste voi raggiunto con ciò il sommo dell'idea? - No, cittadini: non si spera riposo; la civiltà è una milizia; nei nostri ordini civili, in cui si accozzano cento diverse tradizioni che si fanno eterno squilibrio, l'idea vien sospinta da impulsi inaspettati a sempre nuove evoluzioni⁽⁶⁾. Li Americani vollero emendare il delinquente; essi supposero adunque ch'egli peccasse solo per malanimo. - Solo per malanimo? Ah no! Il fatto non è così. Ecco la Statistica, novella scienza, indefessa a tradurre in cifre tutti i casi delle umane società. La statistica ravvicinò due colonne di numeri, che fra loro non sembravano aver legame. Ella annoverò fra gli sventurati che salgono il patibolo quanti fossero quelli che avevano appreso a leggere e a scrivere; e rinvenne ch'erano il minor numero; e così dimostrò compagna quasi sempre al delitto l'ignoranza; e fece risalire in parte l'imputazione, non ai genitori soltanto, notate bene, ma ai magistrati: ai magistrati che sancirono le pene contro i figli abbruttiti, e non sancirono le pene contro i genitori spensierati e le comunità improvidenti. E altri paragoni istituisce la Statistica. Raffronta il numero annuo dei delitti al prezzo annuo del *pane*; e rinviene a nostro raccapriccio, che i due numeri crescono e scemano insieme. Paragona il numero dei delitti a quello delle nascite illegittime; e mostra lontanamente cospiranti al delitto i bisogni della miseria e li abusi e i pregiudizi dell'agiatezza. Chiede fatti alla medicina, all'anatomia, ed alle scienze affini; e trova misteri tali nella terribile scienza del male, da far tremare ogni giudice che, nel colpire il delitto, deve colpire l'ultimo effetto d'una tenebrosa serie di cagioni, di cui non v'è chi non divida la rimota responsabilità. Ora, chi negherà che questi profondi studii, colle inaspettate loro induzioni, non versino copiosa luce sulle sorti dell'umana società e sui segreti dell'umana natura?

Tutta la scienza dello stato è una vasta ideologia. Onninamente sopra le idee, si posa la forza del *credito*: ossia quella vaga fede in ignote evenienze, che da lontani scrigni attrae rivi d'oro, a promuovere, ora le costruzioni della pace, ora le costruzioni della guerra. Onninamente sopra idee, venute a noi da remoti secoli, e talora da ignote genti, si spiegano le leggi dalle quali pendono i più riposti interessi delle famiglie. Ecco, da un lato, un patrimonio diviso tra fratelli, in virtù di statuti municipali, che sono in gran parte trasformazioni delle idee romane. Eccovi a lato altri poteri, trasmessi a titolo di maggiorato, per emanazione d'una idea feudale. Ed ecco altri beni che, poco stante, soggiacevano all'arbitrio di lontane curie e di rote pontificie, l'autorità delle quali, venuta coi secoli, coi secoli è svanita. E ancora più vasti, sulle pendici dei monti e nei piani palustri, giacciono li spazi tuttavia soggetti a principio ancor più antico e oscuro di possidenza, il quale dominava quando era ignoto ancora il privato possesso, e tutto il popolo pasceva li armenti sulla terra del popolo. I diritti di quelle vaste comunanze aborigene ora si sono in parte perpetuati fra i consorzii dei loro posterì, o di coloro che vi si vennero a poco a poco sostituendo o aggregando. In mezzo al qual conflitto di dissonanti idee vedete prevalere sempre più, d'anno in anno e di riforma in riforma, un principio commune ed unico di piena proprietà privata, infuso alle nuove leggi dalle nuove idee, innanzi alle quali si dileguano le reliquie del mondo antico, come le nostre leggi tramonteranno un giorno, innanzi alle idee dei secoli venturi.

Voi vedete adunque, egregi uditori, come non solo da illustre esempio fui mosso a proporre un corso di filosofia civile, come non solo con ciò si promove una ragionata notizia

⁽⁵⁾ Vedi *Delle Carceri. Della Deportazione. Delle Galere*. Politecnico vol III, V, VI.

⁽⁶⁾ Vedi *Sul Principio della Filosofia*. Politecnico, vol VII..

delle cose della patria, ma si viene elaborando una vera materia filosofica, tale da porger ansa a più sicure induzioni sulla natura delle umane facultà, s'egli è vero che dalle *opere note* meglio si argomenta la natura d'ignota potenza operatrice. E se, a guidare i giovani su questo men trito sentiero, la perplessità mia e la fatica saranno maggiori a molti doppii, che non a seguire a occhi chiusi la turba che precede, mi sarà conforto che tanto maggiore possa essere il frutto che ne venga ai giovani, e per essi, in più maturo tempo, alla Repubblica.

E viceversa, per procacciare spazio alle nuove materie, intendo astenermi da una consuetudine a cui, da alcuni anni, parmi si soglia dedicare troppo ampia parte dei libri elementari. Non è questa la prima volta ch'io mi lagni, perché dietro l'autorità dell'eloquente Cousin, nella maggior parte delle scuole, e non della sola Francia, si venisse surrogando alla filosofia *l'istoria della filosofia*; onde la semplice esposizione del vero cedette il luogo alla dotta e orgogliosa confutazione delle teorie. E così si logora l'ingegno dei giovani, prima ad imparar faticosamente l'errore, poscia faticosamente a disimpararlo, e ad udire vessati continuamente da indegno garrito i gloriosi nomi dei giganti del pensiero. Il qual procedimento non si segue mai nelle scienze sperimentali, più non avvenendo che un fisico si tenga in debito di spiegare la vieta dottrina dell'orrore del vacuo, per darsi poscia inutile affanno a dimostrarla fallace; o che un chimico si divaghi a ridire per quali illusioni li antichi reputassero l'acqua elemento unico delle cose. È prova già d'alto progresso, quando si può senza pericolo oltrepassare con generoso silenzio l'errore. E a dissipare molte delle esorbitanze a cui si abbandonano possenti ingegni, in quelli ch'io chiamerei *poemi metafisici* de' nostri giorni, basta che la cosmologia accenni con brevi detti qual parte tenga l'essere umano nell'ordine dell'universo. Sì, raccogliamoci un istante a pensare, come sotto al telescopio, quelle stelle che i prischi savii riputavano confitte in azzurra volta di cristallo, posata sulle vicine vette dell'Olimpo e dell'Atlante, si scopersero esser innumerevoli legioni di Soli, poste immensamente al di là del ceruleo manto aereo che avvolge la Terra, e sprofondate a inconcepibili abissi di distanza: - A tali abissi di distanza, io dico, che mentre la luce, in un vibrar di polso, può correre più di sette volte il circuito del globo, dovrebbe, per giungere a noi da que' remoti astri ond'è cospersa la Via Lattea, scorrere con fulminea velocità non già per ore, nè per giorni, o per anni, ma per centinaia e migliaia di secoli: - A tali abissi di distanza, io ripeto, che durante il tragitto della luce da quelle ignote moli fino alla terra, non solo fugge la diuturna vita d'uomo, ma l'esistenza di longevi regni e di gloriose nazioni, anzi le arcane ere geologiche che mutarono più volte la faccia della terra. E che mai diventa, al paragone di sì prodigiosa vastità dell'universo, il nostro globo: punto invisibile anco a chi potesse, trasportato in quelle remote regioni, rintracciarlo con telescopi milioni di volte più poderosi di quelli che noi possediamo? E che diventa, a tal paragone, quest'atomo umano, che, dopo migliaia di spedizioni e d'impresе, non è pervenuto ancora a prendere intera veduta di quel poco suolo che sporge sopra le acque, occupanti la maggior parte anche di ciò che noi chiamiamo Terra? - Ebbene, quando la mente nostra siasi per un istante sublimata nel concetto di tanta grandezza, non è più mestieri dimostrare come fossero immaginari: e i concetti delle sfere platoniche: e li influssi politici delle stelle, che i sagaci ingegni di Machiavello e di Wallenstein, ancora ai loro giorni, credevano intese solo al governo delle tenui cose di quaggiù: e i superbi soliloqui che condussero Hegel a immaginarsi la mente umana «*creatrice dell'universo*». - Laonde quand'egli, per esinanire e accomodare a quel suo pensamento così meravigliosa grandezza, paragonò il

mondo sidereo «*a uno sciame di lucciole*», additò la più semplice e queta via di confutar senza battaglia la sua dottrina.

Ed ora, una parola tutta a voi, giovani Ticinesi! Io non devo adularvi. Io sono eletto a dirvi la verità. - Voi siete liberi; ma che gioveravvi la libertà del pensiero, se voi non avrete pensieri? - Questa vostra patria, ebbe, ed ha, illustri figli nelle arti; ma, vaglia il vero, essa peranco non pagò degnamente il suo debito alle lettere, alle scienze. Voi, come federati, non avete nomi che adeguino quelli dei Bernoulli, dei Gassner, di Euler, di Giovanni Müller, di Haller, di Bonnet, di Saussure, di Sismondi, non avete un nome che si avvicini di lunga mano a quello, splendido in tutta la terra, di Giangiaco­mo Rousseau. Come figli della madre Italia, voi non avete ancora un nome da porre a lato di quelli di Dante, di Colombo, d'Americo, di Galileo, di Volta. Il sepolcro di Volta e la fonte di Plinio sono qui presso al vostro confine; voi potete calarvi lo sguardo dalle vette de' vostri monti. Ebbene, giovani Ticinesi, la via delle scienze ora vi è aperta solennemente. I ceppi di cui si diceva che foste impediti per l'addietro, ora sono spezzati. Avanti! - Ricordatevi che alla gloria delle lettere e delle scienze non è necessaria la vastità di stato. - Ginevra, Fiorenza, Atene, erano piccole repubbliche come la vostra; eppure la gloria loro è scritta in eterno nei fasti del genere umano, mentre ignoti alla istoria delle scienze sono i cento milioni di servi dell'Austria e della Russia. - La gigantesca unità bizantina durò mille anni, senza gloria. La Grecia federata e libera, che nutrì Omero e Socrate non morrà mai.

Voi siete sulla via della gloria, perché siete sulla via della libertà e della verità.

Mentre le sette teocratiche vanno profanando e lacerando con insaziabili ambizioni la terra, la scienza tesoreggia i pacifici tributi di tutti i secoli e di tutte le genti. Il torchio tipografico, il telescopio, il polariscopio, la pila elettrica, il daguerrotipo, la locomotiva non sono privilegio d'un popolo, non sono retaggio delle dodici tribù d'Israele.

Su via, giovani Ticinesi, è d'uopo seguir con devoto animo i sacerdoti della scienza, che, con mani pure di sangue, vanno scrutando ogni astro del cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'alpe, e dissotterrando le reliquie fossili dei mondi che furono, e interrogando i monumenti dei popoli che ci precorsero nelle dolorose vie dell'istoria.

Solo la scienza può, nella contemplazione dell'immenso universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio fraterno tutte le genti. Accingetevi dunque, o giovani, a prendere il vostro seggio al convivio della scienza, a scrivere il vostro nome sugli annali della verità.

Onore, fin d'oggi, ai vostri magistrati! - Onore, un giorno, giovani Ticinesi, a voi!